

NON PROFIT / La proposta di Giorgio Vittadini per il rilancio

Ci vuole una Bicamerale con vista sul *welfare*

Secondo il presidente della Compagnia delle opere occorre ridisegnare ruolo e compiti dell'intervento pubblico in economia. Affermando il principio «più società, meno Stato»

di MARCO BISCELLA



zandoli discrezionalmente e non invece riconoscendoli come soggetti esistenti. La paura è quella di arrivare alla distruzione dell'intervento statale in questi campi. Ecco perché viene messo in sordina il dibattito sul non profit. L'unica possibilità, invece, per il futuro è un sistema misto, dove lo Stato fa un passo indietro, spendendo sempre meno in sanità, assistenza, istruzione. Dando spazio all'economia civile.

Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle opere

Il non profit, dunque, è uno snodo decisivo nel progetto di riordino del *welfare state*. Resta, però, un soggetto assente dal dibattito e dalle scelte che contano. Perché, dopo un anno e mezzo di vivace dibattito sul non profit, oggi è calato il silenzio?

Evidentemente perché non si è riusciti a raggiungere l'obiettivo prefissato. La proposta di legge-delega della commissione Zamagni è il classico topolino partorito dalla montagna, perché arriva ad escludere dai benefici sanità e istruzione, impone limiti di reddito bassissimi. Se qualcosa di buono verrà fuori, sarà solo per il terzo settore e per il volontariato. Ma la riforma del non profit riguarda l'intera riscrittura del *welfare state*, nel senso di un riordino dei rapporti tra pubblico e privato. Non è solo una questione di fisco buono: il non profit in Italia è dimezzato perché il quadro è confuso sotto il profilo giuridico (da diversi anni la commissione Rescigno sta lavorando per riscrivere alcuni articoli del Codice civile), previdenziale (un ente non profit versa più contributi di un'impresa artigiana) e del mercato del lavoro (il non profit non può fare i contratti di formazione lavoro). Occorre una riforma complessiva.

La politica, però, appare assente. Come mai?

Nel momento in cui non c'è unità culturale, non solo tra sinistra e destra, ma all'interno stesso delle forze di maggioranza, è impossibile immaginare un'architettura complessiva di alto profilo sulla riforma del *welfare*. Ci vorrebbe una Bicamerale economica per ripensare natura e limiti dell'intervento pubblico nell'economia. Invece si concentra l'attenzione solo sulle privatizzazioni. Ma se nel contempo non si ripensa l'economia civile, succede che le privatizzazioni andranno a beneficio dei soliti noti. È questo lo iato da colmare. Mancando una filosofia generale, è logico che si vada avanti a colpi, uno al cerchio e uno alla botte, che non riescono a chiudere sulla questione.

Il non profit potrebbe invece essere un tas-

«**C**I VORREBBE una Bicamerale economica per ripensare natura e limiti dell'intervento statale in economia. Perché nel dibattito sulla riforma del *welfare state*, il non profit sembra un aspetto marginale. In realtà gioca un ruolo fondamentale. Non profit vuol dire "più società, meno Stato", più federalismo sociale, maggiore coinvolgimento delle persone e delle aggregazioni civili, migliore razionalizzazione della spesa pubblica. Insomma, non si tratta di difendere una bandiera di parte e non è una questione di destra o sinistra. Il non profit appartiene trasversalmente alla tradizione cattolica, liberale e socialista di questo Paese».

A lanciare la proposta che non tarpi le ali allo sviluppo, anche in termini di opportunità di occupazione, del non profit è Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle opere - un'associazione che raggruppa 9 mila imprese, di cui mille realtà non

profit nel campo dell'istruzione, della sanità, dell'assistenza e del tempo libero - e ha curato un libro dal titolo significativo, *Il non profit dimezzato*, edito dalla Etas libri.

Perché dimezzato? E chi vuole dimezzarlo?

In Italia c'è una tradizione storica di non profit *ante litteram*, un tessuto fatto di opere sociali, di ospedali, di casse rurali. Tutte strutture di interesse pubblico, ma gestite da privati. Un filone legato al principio di sussidiarietà affermato dalla dottrina sociale della Chiesa e confermato dall'articolo 2 della nostra Costituzione sul ruolo dei corpi intermedi. È un fiorire di opere che preesistono alla nascita stessa dello Stato unitario. Attenzione, però: mentre all'estero gli enti non profit dispongono di patrimoni e redditi, da noi ancora si resta fermi ai concetti di volontariato o di terzo settore. In pratica, in Italia prevale l'idea di un non profit emarginato, povero. Questo è il non profit dimezzato e che si vuole ancor più dimezzare per colpa di un'idea ottusa di statalismo. Uno statalismo onnivoro che vuole creare i suoi interlocutori sociali, autoriz-

sello fondamentale del federalismo...

Certo. Purtroppo il federalismo oggi è visto solo come tema di tipo istituzionale. La delega dei poteri a Comuni e Regioni, se non viene accompagnata da questa valorizzazione dell'economia civile, rende più capillare il controllo e più facile il potere di discrezionalità e di vessazione. Non a caso il cardinal Ruini ha richiamato al valore vero del federalismo, in quanto passo indietro dello Stato a favore di una maggiore sussidiarietà.

È per questo che chiedete un regime fiscale basato sulla detassazione?

Prima della detassazione, va affermato il principio della libertà di scelta. La detassazione, come il buono scuola, è solo uno strumento, un metodo per applicare questo principio. Il punto cruciale è garantire a pari condizioni la scelta tra strutture pubbliche o private. Lo Stato è il detentore dell'organizzazione generale, non il gestore. La libertà di scelta garantisce la concorrenza, in un mercato dove tutti hanno la possibilità di confrontarsi, le imprese profit come le non profit. E se uno si rivolge a un ente non profit che fornisce un servizio di pubblica utilità non deve pagarlo poi una seconda volta allo Stato.

È pur vero che in Italia lo Stato tutt'al più concede, ma non ammette...

Lo Stato deve concedere un'autorizzazione o riconoscere qualcosa che già esiste? Il dibattito in Italia sul non profit è inficiato dal fatto che si vuol far credere che nel nostro Paese non esista nulla, salvo ciò che lo Stato benignamente autorizza. È vero il contrario: ci sono enti che preesistono allo Stato, come le Misericordie, che sono nate 750 anni fa. Lo Stato deve fare i conti con questo dato di fatto e dovrebbe dire: riconosco la tua utilità e definisco il quadro nel quale ti è possibile operare secondo le tue caratteristiche. Qui sta il cuore della questione.

Ma come si fa a detassare oggi che i vincoli di Maastricht impongono tagli e sacrifici alla spesa pubblica? -

Il problema va ribaltato: quanta spesa pubblica potrebbe diminuire se sorgessero attività di pubblica utilità non gestite centralmente? Chi ha detto che ci devono essere tot scuole pubbliche o tot strutture d'assistenza pubbliche se ci sono privati che assolvono bene allo stesso compito?

Perché lei parla di aziende non profit?

In tutto il mondo gli enti non profit sono considerati aziende. Non è una questione normativa, è nella realtà delle cose. Affermare che le non profit devono guadagnare non significa essere contro il volontariato. Semplicemente si vuol far prendere coscienza che volontariato, terzo settore, non profit ed economia civile sono gradazioni diverse, come cerchi concentrici.

Ma come possono fare scuole e ospedali a produrre redditi?

Dipende dall'efficienza. Uno che ha meno soldi, spreca di meno, gestisce al meglio le strutture, le affitta piuttosto che lasciarle inutilizzate. È una questione di creatività e di responsabilità da imprenditori.

Un volano del non profit possono essere le Fondazioni bancarie...

Le Fondazioni continueranno a svolgere il ruolo originario di aiuto finanziario a piccole e medie imprese, a opere di carità, a realtà sociali o si trasformeranno in gruppi di potere per governare il non profit? Ecco il nodo da sciogliere: andando avanti nel tempo chi le guiderà? Quali saranno i meccanismi di garanzia? ■

IMPRESA

NON PROFIT / Le nuove statistiche sull'entità del fenomeno

Un Registro da integrare

di PIERGIORGIO CHIARINI

Quante sono le realtà non profit oggi in Italia? Purtroppo i dati e le stime al riguardo sono inevitabilmente aleatori. Non esiste infatti ancora in Italia un registro amministrativo che consenta una conoscenza aggiornata e completa del settore non profit.

Marco Martini, ordinario di Economia statistica all'Università degli studi di Milano, parla in proposito di «oscuramento delle organizzazioni non profit di pubblica utilità nelle statistiche italiane». In pratica oggi tutte quelle attività non profit che hanno carattere di impresa e che erogano servizi di pubblica utilità, in campo sanitario, scolastico, assistenziale, culturale, non sono statisticamente rilevate come tali. Le uniche realtà non profit che vengono classificate e registrate dal punto di vista statistico sono i club e le associazioni di volontariato, che rappresentano solo una parte - probabilmente neppure la più rilevante - dell'intero settore.

All'oscuramento statistico del non profit dovrebbe porre rimedio l'adozione anche in Italia di un sistema di classificazione e di registrazione costruito secondo i dettami dell'Sna (*System of national account*) e del Sec (Sistema europeo di conti economici integrati). Secondo questi sistemi, che sono un po' la carta internazionale degli statistici, le istituzioni non profit «sono enti giuridici o sociali creati allo scopo di produrre beni o servizi il cui status non permette loro di essere fonte di reddito, profitto o altro guadagno finanziario per le unità che le costituiscono, controllano o finanziano». Alla luce di tale definizione già nei prossimi due o tre anni si dovrà procedere all'adeguamento del Registro delle imprese. Come? «Innanzitutto - risponde Martini - enucleando un archivio satellite del Registro per le aziende non profit già comprese (cooperative, fondazioni con attività di mercato...); in secondo luogo, aggiungendo un registro parallelo delle non profit pubbliche o private di pubblica utilità».